

# — Il Codice — **Brandis**

I castelli del Basso Trentino  
e dell'Alto Garda

*Trient*

*Volume 3*



**TANGRAM**

MERANO

**G** CURCU  
GENOVESE









Tutti i diritti riservati

© by Tangram, Merano 2020  
[www.tangram.it](http://www.tangram.it)

© by Athesia Buch Srl, Bolzano 2020  
[www.athesia-tappeiner.com](http://www.athesia-tappeiner.com)

Stampa: Alcione, Lavis 2020

ISBN: 978-88-6876-276-6

La riproduzione, anche parziale, di questo libro è vietata. Nessuna parte può essere duplicata o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo di stampa senza l'autorizzazione dei proprietari del copyright. Ciò vale anche per la copiatura e la trasmissione meccanica o elettronica.



# Il Codice Brandis Volume 3

## I castelli del Basso Trentino e dell'Alto Garda

Traduzioni: Giuliano Geri

Copertina: Cristina Villani

Grafica e impaginazione: [www.andale.info](http://www.andale.info)

Realizzato grazie al contributo di:

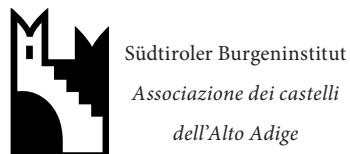


*Regione Autonoma Trentino - Alto Adige*  
*Autonome Region Trentino - Südtirol*  
*Region Autónoma Trentin - Südtirol*



**MARKTGEMEINDE LANA**  
**COMUNE DI LANA**

In collaborazione con:



**ASSOCIAZIONE  
CASTELLI DEL  
TRENTINO**



*Accademia Roveretana  
degli Agiati*



# Indice

Saluto <i>Johannes Jakob Trapp</i>	8
Saluto <i>Laura Dal Prà</i>	9
Prefazione <i>Alessandro Baccin</i>	10
Il Concilio di Trento e le streghe in Tirolo: storia e leggende <i>Ulrike Kindl</i>	15
Commercio, monete, dazi nel Seicento <i>Alberto Mosca</i>	27
Elementi araldici nel Codice Brandis <i>Andreas Faistenberger</i>	43
Pietas et Potestas. Pitture murali nelle cappelle castrensi <i>Leo Andergassen</i>	53
Il Codice Brandis. I castelli del Basso Trentino e dell'Alto Garda <i>Carlo Andrea Postinger</i>	73
Indice del Codice Brandis <i>Ulrike Kindl</i>	171
<i>Indice degli autori</i>	182
<i>Bibliografia</i>	184
<i>Indice iconografico</i>	188
<i>Ringraziamenti</i>	189

## Saluto

### Conte Johannes Jakob Trapp



Con il terzo volume del *Codice Brandis* gli organizzatori dell'Associazione culturale Tangram e i curatori Ulrike Kindl e Alessandro Baccin, sono riusciti ancora a pubblicare un'opera che definisce un vero e proprio modello di studio sui castelli del nostro territorio.

Il *Codice Brandis* non rappresenta solo una collezione unica da un punto di vista culturale e politico per la nostra regione, ma le sue vedute e i suoi schizzi di castelli e città costituiscono le più antiche rappresentazioni di questo millenario patrimonio culturale del Tirolo del Seicento.

In memoria di mio padre Oswald Graf Trapp, direttore del "Tiroler Burgenbücher", deceduto nel 1988, vorrei concludere ricordando anche la sua figura e le sue pubblicazioni, che rimandano più volte al *Codice Brandis*.

Auguro a questa nuova iniziativa editoriale buona fortuna e tanto successo.

Johannes Jakob Trapp



Fig. 1

Castel Coira (Churburg) come è riprodotto dal disegno n. 27a del *Codice Brandis*.



## Saluto

### Laura Dal Prà



Nutrita appare la bibliografia sui castelli del Trentino e dell'Alto Adige ma ristretto è invece l'elenco dei testi irrinunciabili per coloro che intendessero approcciarsi al tema.

È ormai un dato acquisito che l'approfondimento critico su questi affascinanti edifici – presidi territoriali sì ma anche punti fermi nel nostro immaginario

simbolico relativo ai secoli medievali e al mondo cavalleresco –, sui loro abitatori – dal signore al capitano con la guarnigione, ai servi e alle genti dei territori circostanti –, sul loro antico arredo, sull'intimo relazionarsi con il paesaggio circostante e con la coscienza collettiva, vada affidato a specialisti di più settori disciplinari. Altrettanto però accade – e sempre più ce ne accorgiamo – per quelle vere e proprie “riserve” documentarie rappresentate da raccolte fondamentali come le riproduzioni comprese nel *Codice Enipontano III*, i disegni del *Codice Brandis*, le vedute di Johanna von Isser Grossrubatscher, tanto per citare almeno tre casi rispondenti a esigenze ben diverse tra loro, e da altre serie figurative che sono meno note al grande pubblico ma comunque importanti per cogliere dettagli talvolta unici. Doveroso quindi sottolineare una volta di più la loro importanza e come non di rado aiutino a risolvere interrogativi altrimenti destinati a rimanere senza risposta nella lettura dell'assetto architettonico, degli alzati e dell'articolazione funzionale, perché ormai maltrattati dal tempo, da passate incurie o da maldestri interventi di ripristino.

Da ciò discende l'importanza di aver dato corso a questa impresa editoriale di altissimo livello, che si conclude con

il terzo volume dedicato al *Welschtirol* come il secondo apparso nel 2019, ripercorrendo la strada a suo tempo tracciata da Nicolò Rasmò. L'attento direttore del Museo Nazionale presso il Castello del Buonconsiglio e Soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie di Trento e Bolzano, nei veloci ma incisivi tratti disegnati sulle pagine del *Codice Brandis* vide la preziosa opportunità di pubblicare un documento visivo di fondamentale rilevanza almeno per i manieri trentini – era il 1975 –, impostando la ben nota opera editoriale con un commentario scientifico che ora, con la presente pubblicazione, è integrato da un rinnovato approccio multidisciplinare. Illustrare oggi il *Codice Brandis* in tutta la sua estensione ed articolazione permette di cogliere la realtà castellana del primo Seicento, allorché i manieri furono investiti da un lato da trasformazioni radicali per meglio resistere alle armi da fuoco e dall'altro dal mutare progressivo della loro funzione sociale da stabile residenza feudale solidamente munita a roccaforte da ripopolare all'occorrenza di fronte a qualsivoglia minaccia. E' d'altronde significativo come lo stesso museo di cui mi onoro di essere direttore e che costituisce il più importante presidio della storia culturale trentina abbia trovato collocazione non all'interno di un palazzo o di un ex monastero, come accade in molteplici situazioni nazionali e non, bensì in ben cinque castelli, dal Buonconsiglio, a Castel Thun, Castel Stenico, Castel Beseno e Castel Caldes. Si tratta della dimostrazione plastica di quanto la storia castellana sia per il Trentino, così come per l'Alto Adige, aspetto fondamentale della cultura del territorio e, nel contempo, punto di forza per la valorizzazione del suo patrimonio in tutte le sue particolarità.

Laura Dal Prà

*Direttore del Castello del Buonconsiglio  
Monumenti e collezioni provinciali*

# Prefazione

## Alessandro Baccin

Con la pubblicazione del volume dedicato ai castelli del Basso Trentino e dell'Alto Garda termina il lungo lavoro di ricerca condotto sul *Codice Brandis*, un'opera di inestimabile valore storico e culturale che ora si presenta al vasto pubblico con tutti i suoi originali disegni di castelli, città fortificate e residenze nobiliari così come apparivano agli inizi del Seicento. La raccolta iconografica, edita in tre volumi in lingua italiana e tre in lingua tedesca, è integrata da numerose immagini inedite, provenienti da archivi privati e musei internazionali, e dagli approfondimenti di storici e ricercatori quali, oltre a chi scrive, Leo Andergassen, Fiorenzo Degasperì, Andreas Faistenberger, Christoph Gufler, Ulrike Kindl, Walter Landi, Alberto Mosca, Carlo Andrea Postinger e Siegfried de Rachewiltz.

Anche in questo volume si osserva l'ordine di catalogazione pubblicato per la prima volta nel 1973 dal conte Oswald Trapp; il volume parte con lo schizzo dedicato a Castel Salorno e indicato fra parentesi quadra col n. 77. La descrizione termina col disegno di Castel Madruzzo corrispondente al n. 114, numero che però non corrisponde al totale dei disegni pubblicati a causa delle presenze delle coppie iconografiche n. 18a – n. 18b, n. 27a – n. 27b, e per l'erronea attribuzione dello stesso numero 42 a due disegni diversi. Complessivamente le pagine numerate presenti nel *Codice Brandis* sono 117. La numerazione, oltre a consentire una rapida localizzazione dei soggetti sulla mappa, permette anche di contestualizzare il fenomeno dell'incastellamento e di conoscere meglio quello che fu uno dei secoli più complessi e difficili dell'intera storia del Tirolo. Coinvolta solo marginalmente dalla

Guerra dei Trent'anni, la Contea agli inizi del Seicento era stata colpita da drammatici eventi: povertà e fame avevano a lungo afflitto il ceto contadino, già coinvolto dagli sconvolgimenti climatici causati dalla "Piccola era glaciale"; passaggi di eserciti della Lega Cattolica e di mercenari verso i fronti di guerra richiedevano una continua e costosa assistenza, mentre la presenza della malaria e in seguito, nel 1630, l'arrivo della peste ebbero pesanti effetti sulle condizioni di vita dell'intera popolazione.<sup>1</sup> Negli stessi anni erano però avvenuti alcuni cambiamenti che avevano permesso alla Contea di mitigare la difficile situazione, sfruttando ulteriormente la posizione strategica del territorio quale frontiera più meridionale del Sacro Romano Impero non solo per trarne vantaggi economici, ma anche per consolidare il proprio ruolo politico con gli altri stati di lingua tedesca. Era emersa anche la consapevolezza di possedere una straordinaria ed efficiente rete di collegamenti viari e fluviali in grado di assicurare cospicui introiti derivati dalle gabelle di transito. Fu proprio Leopoldo V d'Asburgo (1586-1632), fratello minore dell'imperatore Ferdinando II, ad avviare nel Seicento un periodo di relativa tranquillità, consolidando i confini meridionali con la Repubblica di Venezia e i confini occidentali con la Confederazione Elvetica, da cui provenivano le spinte riformiste del Protestantesimo.

La capacità di assicurare una relativa tranquillità nella parte meridionale dell'Impero venne all'epoca ben rappresentata dall'*Aquila Tirolensis*, la carta geografica di Mathias Burglechner (1573-1642), cartografo e storico presso la corte di Innsbruck, dove la Contea del Tirolo è raffigurata dal maestoso rapace in posizione dominante

<sup>1</sup> Alcune testimonianze di viaggio ricordano in dettaglio i provvedimenti presi durante la pandemia. Scrive nel 1629 durante il suo rientro in Germania, Martin Zeller, viaggiatore e documentarista, collaboratore di Matthäus Merian: "Non molto distante da Primolano c'è una stanga di legno o barriera e, lì vicino, c'è una casa dove i tedeschi che vengono dalla Germania devono esibire – alla guarnigione militare della Repubblica di Venezia, il cui confine all'epoca si affacciava sulla Valsugana – il certificato medico (detto *fede*); in tempo di infezione essi devono fermarsi in questa casa per la cosiddetta *Quarantena* o *Contumacia*". Cfr. G. Osti, *Attraverso la regione trentino-tirolese nel Seicento. Con due appendici per il Quattrocento e il Cinquecento*, Osiride, Rovereto 2017, p. 239.

rispetto all'irrequieta regione dei Grigioni, rappresentata da uno stambecco, e alla Repubblica di Venezia, storica nemica rappresentata dal Leone di San Marco.<sup>2</sup> Anche la strenua e vittoriosa difesa attuata durante la Guerra dei Trent'anni dalle truppe di volontari accorsi a difesa dello sbarramento di Ehrenberg sul lato occidentale della Contea contro quello che sarà l'unico tentativo di invasione da parte dell'esercito dell'Unione protestante (1632),<sup>3</sup> fu occasione di orgoglio popolare e di manifesta fedeltà al potere centrale. Un percorso intrapreso verso uno stato di autonomia, le cui prime mosse si possono trovare nella carta del *Landlibell* del 1511, quando si riconoscono alla Contea alcune libertà decisionali in materia di intervento militare, come il principio-dovere dell'autodifesa e la prerogativa di esenzione dei giovani alla partecipazione a campagne militari svolte oltre i confini della Contea. Tali aspetti vennero sapientemente sfruttati anche durante la reggenza di Claudia de' Medici (1604-1648), quando, dopo la morte del consorte Leopoldo V, la principessa prese le redini della Contea tra il 1632 e il 1646 in veste di tutrice del figlio minore Carlo Ferdinando (1628-1662). La *Lantfürstin o Landesfürstin*, come più volte citata nel *Codice Brandis*, seppe anche incentivare l'aspetto economico, favorendo lo sviluppo commerciale delle grandi città e rafforzando l'egemonia della famiglia degli Asburgo attraverso la presenza capillare di presidi militari. Si può collocare proprio in questo periodo, il punto di avvio di un lungo processo di crescita che porterà alla costituzione della Regione Autonoma e a quell'unità sociale, economica e politica della Comunità di lavoro delle Regioni alpine, oggi meglio conosciuta col nome di Arge Alp.<sup>4</sup> L'idea rassicurante di appartenere a un'unica e potente Contea aveva avuto effetti positivi non solo sullo stato di benessere di una parte della popolazione, come i commercianti e la nascente borghesia, ma aveva influenzato anche coloro che con sguardo ammirato percorrevano le strette polverose strade delle valli alpine o scendevano lungo

i fiumi a bordo di veloci imbarcazioni. Uomini di ventura, ambasciatori, alti prelati, nobili, pellegrini, mercenari e venditori ambulanti ci hanno lasciato numerose testimonianze in questo senso nei loro diari di viaggio.

Ed è proprio seguendo idealmente il viaggio del disegnatore del *Codice Brandis* che il lettore si troverà a visitare dapprima i castelli e i villaggi del Burgraviato, della Val Venosta e dell'alta Valle dell'Inn descritti nel primo volume in 44 disegni e in 61 soggetti; proseguirà lungo la Val d'Adige e le Valli di Non e di Sole con la visione di altri 36 disegni e 57 soggetti e approderà al Trentino e alla zona dell'Alto Garda, dove sono a disposizione gli ultimi 37 disegni e 62 soggetti.



Fig 2

*Il Codice Brandis racchiude in un manoscritto di 105 fogli di formato 22 cm x 16,6 cm 117 disegni e 182 soggetti.*

Non si conoscono i reali motivi che spinsero l'abile artista ad accettare un incarico così impegnativo, considerate anche le enormi distanze da percorrere in un territorio già allora noto per essere la zona con la più vasta concentrazione di castelli per chilometro quadrato d'Europa. Si possono tuttavia avanzare alcune ipotesi. La stesura del *Codice Brandis*, come abbiamo più volte osservato, ha richiesto tempi lunghissimi. Alcune date, come l'anno 1606 quale periodo di esecuzione dello schizzo n. 24 di Castel Coldrano prima del completamento delle quattro torri circolari, e l'anno 1618 con

2 Cfr. C. A. Postinger *La descrizione del territorio tirolese all'inizio del XVII secolo*, fig. n. 27, in *Il Codice Brandis*, volume 1, Osiride, Rovereto 2018, p. 53.

3 Cfr. A. Baccin, *Il Tirolo e la Guerra dei Trent'anni*, in *Il Codice Brandis*, volume 2, cit., pp. 33-35.

4 Cfr. U. Kindl, *Il Tirolo nel Seicento: da Contea a Stato territoriale* in *Il Codice Brandis*, volume 2, cit., pp. 14-25.



il disegno n. 8 della città di Merano dove appare per la prima volta la cupola ottagonale del campanile della parrocchiale di San Nicola, ci inducono a supporre che i disegni delle prime quattro aree siano stati raccolti tra il primo e il secondo decennio del secolo. In assenza di ulteriori indizi per ricavare altre date, si può ragionevolmente ipotizzare che i viaggi verso il *Welschtirol* (termine in tedesco antico per identificare le zone della contea dove si parlava prevalentemente italiano o ladino e quindi non necessariamente riconducibile al solo Trentino) siano stati compiuti dal disegnatore successivamente a più riprese e forse non solo per preparare le illustrazioni ma anche per svolgere incarichi di carattere professionale come in uso all'epoca. L'autore dei mirabili disegni poteva essere quindi un architetto? In un documento del Seicento conservato presso un archivio privato si trova un elenco a firma di Mathias Burplechner con i nomi delle famiglie aristocratiche e dei loro possedimenti che nel 1400 si erano riunite sotto il simbolo della "Lega del Falco" per contrastare il potere di Federico IV "Il Tascavuota". Straordinario non è soltanto il fatto che il documento risulti stilato duecento anni dopo la sanguinosa rivolta, ma che esso riporti lo stesso elenco dei possedimenti divenuti poi oggetto di interesse nel *Codice Brandis*. I disegni, infatti, si limitano alla zona occidentale e meridionale della Contea e non comprendono tutta la zona orientale, a partire da Bolzano, e la zona settentrionale, fino ad Innsbruck e Kufstein. L'ipotesi che si sia trattato di un programma ben definito con precisi obiettivi da raggiungere e non di un'improvvisa interruzione per motivi sconosciuti apre nuovi scenari. Va inoltre ricordato che alla corte di Innsbruck operava allora il pittore e mastro architetto di nome Francesco Lucchese (1580-1629), figlio di Alberto Lucchese, uomo di fiducia dell'arciduca Ferdinando II e costruttore di Castello Ambras a Innsbruck e del Palazzo Vescovile (Hofburg) di Bressanone. Francesco Lucchese si trovava nel 1614 a Prissiano, a pochi chilometri da Merano, dove gli era stata affidata dal barone Jakob Andrä Brandis, già committente del *Codice Brandis*, la costruzione

in stile rinascimentale di Castel Fahlburg, proprietà della nobile famiglia sin dalla fine del Cinquecento.<sup>5</sup> Ciò induce sempre più a ipotizzare che l'autore dei disegni del Codice sia proprio il mastro architetto di Innsbruck.

Altre difficoltà devono essere emerse anche per il curatore dell'album all'atto dell'inserimento dei disegni nelle pagine. C'era anzitutto da risolvere il problema della disposizione dei soggetti, a cominciare dallo schizzo di Castel Firmiano di Bolzano che si trovava sul retro di uno dei castelli della Valsugana. Vi era poi il dubbio su come inserire gli schizzi eseguiti da un secondo autore di mano incerta e con stile molto diverso. Un primo intervento di questo sconosciuto illustratore si ritrova nei disegni n. 103 e n. 104 dedicati rispettivamente a Castel Ivano e a Castel Telvana in Valsugana. Seguono alcune integrazioni e cancellature che Nicolò Rasmò, soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie di Trento, riconduce all'inizio dell'Ottocento e più precisamente a "poco prima del 1836".<sup>6</sup>

Se il *Codice Brandis* è tornato alla luce dopo quattro secoli di oblio, lo si deve non solo a coloro che per primi ne hanno scoperto il valore storico e artistico, ma anche a persone e enti che hanno appoggiato sin dall'inizio il progetto culturale di Tangram. A loro va un sentito ringraziamento, in particolare al conte Jakob Brandis e alla baronessa Alexandra Goldegg, così come ai traduttori, alle decine di volontari e alle istituzioni pubbliche e private, all'Associazione Südtiroler Burgeninstitut, all'Associazione dei Castelli e all'Accademia degli Agiati, all'Archivio provinciale di Bolzano, ai musei, agli archivi privati e pubblici. Un profondo ringraziamento va anche alla Regione Autonoma del Trentino Alto Adige, alla Ripartizione 15 dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Bolzano e ai Comuni di Merano e di Lana, che attraverso l'indispensabile sostegno economico hanno consentito la pubblicazione dei tre volumi in lingua italiana e in lingua tedesca.

Alle case editrici Curcu Genovese e Osiride vanno riconosciute la cura e l'alta qualità di stampa che fanno del *Codice Brandis* una preziosa quanto elegante opera editoriale.

5 G. Conta, *I luoghi dell'arte*, volume 1, Arti Grafiche Vallagarina, Calliano (TN) 1998, pp. 245-246.

6 N. Rasmò, *Il Codice Brandis. Il Trentino*, Istituto Italiano Castelli, Calliano (Trento) 1975



Fig. 3

Nel dettaglio della carta topografica di Matthäus Merian (1593-1650) sono indicate le posizioni degli elementi illustrati nel terzo volume del Codice Brandis e riferite ai seguenti motivi: Castello di Salorno (77), Castello di Monreale (78), veduta della città di Trento (79), Castello di Pergine (80), Castello del Buonconsiglio (81), i castelli di Seregnano, Fornace e di Pergine (82), Torre Franca a Mattarello (83), Castel Beseno (84), Castel Pietra a Calliano (85), Santuario della Madonna del Monte di Rovereto (86), veduta della città di Rovereto (87), Castello di Rovereto (88), Castellano, Castelnuovo e Nogaredo (89), Castel Barco (90), Dossomaggiore a Brentonico e Castel Corno (91), Castel Gresta (92), dintorni di Avio (93), Castello di Avio (94), confini a destra (95), Avio (96), confine a Borghetto (97), veduta della città Arco (98), veduta della città di Riva (99), Castel Penede (100), Castel Spine (101), dintorni di Arco (102), Castel Ivano e Covolo di Butistone (103), Castel Telvana (105), Castel Belfort a Spormaggiore (106), Molveno (107), Castel Restor e Castel Stenico (108), Castello di Tenno (109), Castel Toblino (110), Lago di Santa Massenza (111), Castel Madruzzo (112), secondo schizzo di Castel Madruzzo (113), terzo schizzo di Castel Madruzzo (114). Sulla mappa non è indicato Castel Firmiano, posizionato alle porte di Bolzano e riportato nel Codice Brandis tra i castelli della Valsugana, precisamente col n. 104 sul retro del foglio n. 103, dove si trovano i disegni di Castel Ivano e di Covolo di Butistone.





**Il Concilio di Trento e le streghe in Tirolo:  
storia e leggende**

# Il Concilio di Trento e le streghe in Tirolo: storia e leggende

Ulrike Kindl

Il Concilio di Trento (1545-1563) è uno degli eventi che hanno inciso maggiormente sulle sorti del XVI secolo: collocato in una zona di contatto di importanza nevralgica, sull'asse della Via Romea che attraversava le Alpi collegando il Nord del Sacro Romano Impero con il mondo mediterraneo, esso ha segnato la crisi più profonda che l'Europa della prima età moderna si sia trovata ad affrontare.<sup>1</sup> Nella storia della Chiesa è il più significativo tra i cosiddetti "Concili della Riforma", nei quali si cercò accanitamente, quanto invano, di preservare l'assetto unitario della cristianità. Si concluse con una scissione: la dottrina cattolica si distanziò in maniera netta dalle teorie di Lutero, pur introducendo al contempo urgenti riforme al suo interno e attestandosi di conseguenza, nella "lotta per le anime" che inaugurava una nuova epoca confessionale, su una posizione politico-religiosa del tutto inedita.<sup>2</sup>

Sul terreno del conflitto che vedeva opporsi Riforma e Controriforma, apparve chiaro che la Chiesa cattolica doveva ripensare radicalmente le proprie pretese di supremazia religiosa, dando loro nuove e più solide fondamenta. A Trento, oltre al postulato dell'unità della fede, ebbe a incrinarsi però anche la vecchia idea di Impero universale. Se il declino della concezione imperiale di stampo medievale aveva già avuto inizio in precedenza, cominciava ora a delinarsi lo sviluppo dei moderni stati territoriali. La crisi politica dell'Impero, la cui capacità d'azione era ormai ridotta, accelerò il trasferimento del reale esercizio di potere verso entità statali autonome, che

andavano trasformando i propri spazi di egemonia in strutture ben organizzate, a discapito dell'autorità imperiale, alle prese per l'appunto con la sua parabola discendente. In contempo le città, con i loro mercati fiorenti e l'estendersi di fitte reti commerciali, assusero, nella nascente età moderna, a vere e proprie potenze economiche. Nel periodo successivo al *Tridentinum* presero indiscutibilmente avvio quei fondamentali processi in materia di disciplinamento sociale – confessionalizzazione, razionalizzazione e individualizzazione – che caratterizzarono le prime fasi della nuova era e senza i quali sarebbe stato impensabile lo sviluppo dell'Europa moderna. Se il Concilio abbia effettivamente innescato tali processi, non ultimo mediante la prassi controriformistica del controllo sociale, o se al contrario non li abbia piuttosto ritardati, per esempio rafforzando un certo dogmatismo conservatore, è un interrogativo destinato a rimanere aperto;<sup>3</sup> in ogni caso nella Trento del Cinquecento intere visioni politiche, religiose e culturali furono oggetto di un dibattito serrato e di altissimo livello.

Il vero significato dei decreti promulgati dal *Tridentinum* si rivelò, in tutta la sua portata, solo nel corso del XVII secolo, quando, nel passaggio dal Rinascimento al Barocco, divennero visibili le conseguenze della rottura dell'unità di fede e dell'unità imperiale: il crescente fenomeno della confessionalizzazione poté solo rinviare di un paio di decenni il definitivo emergere della crisi. Con gli eventi del 1618 si accese, infatti, l'aspra contesa per il potere

1 Si rimanda a tal proposito a quella che è a tutt'oggi l'opera fondamentale sul *Tridentinum*: H. Jedin, *Geschichte des Konzils von Trient* [1949-1975], trad. it. *Storia del Concilio di Trento*, Morcelliana, Brescia 1973-81, 4 voll.

2 Si veda a questo proposito R. Bäumer (a cura di), *Concilium Tridentinum* (Wege der Forschung, 313), Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1979; H. Jedin, *Glaubensspaltung und Trienter Konzil*, in *Kleine Konziliengeschichte. Die zwanzig ökumenischen Konzilien im Rahmen der Kirchengeschichte* (1959), trad. it., *Breve storia dei Concili. I ventuno Concili ecumenici nel quadro della storia della Chiesa* [1959], Morcelliana, Brescia 1978.

3 Cfr. P. Prodi, W. Reinhard (a cura di), *Il Concilio di Trento e il moderno*, il Mulino, Bologna 1996; si veda anche W. Reinhard, *Confessionalizzazione forzata? Prolegomeni ad una teoria dell'età confessionale*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, VIII, 1982, pp. 13-37.

politico-imperiale e religioso.<sup>4</sup> Al termine della Guerra dei Trent'anni nessuno dei problemi che ne erano stati all'origine poteva dirsi risolto. La spaccatura confessionale in seno all'Europa era divenuta un fatto incontrovertibile e la ricerca concettuale di una legittimazione teorico-politica della signoria, che avrebbe potuto sostituire l'ormai obsoleta idea imperiale, era degenerata in una spietata lotta per il potere tra principi.<sup>5</sup> Ai suoi albori l'Illuminismo si trovò pertanto ad acquisire una pesante eredità. Tra gli annosi fardelli lasciati in sorte dal problematico periodo di transizione tra il Medioevo e l'età moderna ci fu un ulteriore e non meno complesso problema con il quale l'Illuminismo dovette misurarsi, ovvero la credenza nelle streghe, nonché l'arduo tentativo di arginarla. Il Concilio di Trento affrontò solo in modo marginale il tema della stregoneria<sup>6</sup> e tuttavia gli effetti dei decreti postconciliari fecero il gioco della caccia alle streghe, che a partire dal 1600 conobbe una nuova esplosione, dopo che si era appena affievolita una prima ondata, avvenuta nel periodo compreso tra il 1450 e il 1550 circa.<sup>7</sup> Con il *Tridentinum*, o più precisamente con il fallimento delle prerogative conciliari che puntavano a evitare una radicale scissione confessionale, gli accenti di un vivace e oltremodo controverso dibattito intorno a questioni teologiche e filosofiche che avevano interessato il Cristianesimo dalle origini fino al tardo Medioevo,



Fig. 4

Lo storico Crocifisso del Concilio: sotto l'imponente scultura lignea (realizzata dal maestro Sixtus Frey di Norimberga, 1511 ca.) furono firmati i decreti conclusivi del Concilio di Trento (1545-1563). Il Crocifisso è conservato nella Cappella Alberti del Duomo di Trento.

- 4 Cfr. G. Schmidt, *Die Reiter der Apokalypse. Geschichte des Dreißigjährigen Krieges*, C.H. Beck, München 2018. Secondo Nicolao Merker, la Guerra dei Trent'anni fu "in assoluto la maggiore catastrofe mai abbattutasi" sulla Germania (id., *La Germania. Storia di una cultura da Lutero a Weimar*, Editori Riuniti, Roma 1990, p. 93). A questo proposito si veda anche A. Baccin, *Il Tirolo e la Guerra dei Trent'anni*, in *Il Codice Brandis*, vol. II, cit., pp. 28-35.
- 5 Cfr. E. W. Zeeden, *Hegemonialkriege und Glaubenskämpfe 1556-1648*, (Propyläen Geschichte Europas, vol. II), Propyläen, Frankfurt a.M.-Wien 1977; si veda anche H. Klüeting, *Das konfessionelle Zeitalter. Europa und die Moderne*, Primus Verlag, Berlin 2007 (nuova edizione riveduta e aggiornata del saggio storico *Das konfessionelle Zeitalter 1525-1648*, Ulmer, Stuttgart 1989); significativo il breve saggio di M. Firpo, *L'età della confessionalizzazione. A proposito del 'Sacramento del potere' di Paolo Prodi*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, XIX, 1993, pp. 449-56.
- 6 Pur vantando una lunga tradizione nella storia della Chiesa, il problema delle streghe non fu mai menzionato esplicitamente in alcun concilio. A questo proposito un ruolo significativo lo ebbe il Concilio di Basilea (1431-1449), nell'ambito del quale si ebbe modo di discutere approfonditamente di magia e divinazione, e dunque anche di stregoneria. Cfr. W. Behringer, *Hexen. Glaube-Verfolgung-Vermarktung*, C.H.Beck, München 2002<sup>2</sup> (tr. it., *Streghe*, il Mulino, Bologna 2008), in particolare la concisa ma istruttiva tavola cronologica del fenomeno "stregoneria" in Europa; si veda anche M. Romanello, *La stregoneria in Europa 1450-1650*, il Mulino, Bologna 1975.
- 7 Cfr. H. Eiden, *Vom Ketzer- zum Hexenprozess. Die Entwicklung geistlicher und weltlicher Rechtsvorstellungen bis zum 17. Jahrhundert*, in *Hexenwahn – Ängste der Neuzeit*, Catalogo della mostra allestita presso il Museo storico di Berlino, 2002; si veda anche lo studio di S. Quensel, *Hexen, Satan, Inquisition. Die Erfindung des Hexenproblems*, Springer, Wiesbaden 2017. Dopo una prima fase motivata da ragioni prevalentemente teologiche, la persecuzione delle streghe, sviluppatasi inizialmente all'interno della lotta contro sette ed eresie, fu indirizzata, secondo Quensel, al "controllo professionale" (Foucault), rivelandosi un potente strumentario di disciplinamento sociale rivolto a più ampi strati di popolazione, in particolare alle fasce più basse. Solo questa seconda ondata persecutoria – peraltro portata avanti, più che da istanze riconducibili alla Chiesa, da organismi giuridici laici – avrebbe prodotto il fenomeno, tutt'oggi di difficile comprensione, della "caccia alle streghe".



si spostarono nella dialettica interna alla Chiesa: la conseguenza fu un rigido disciplinamento degli spazi di libertà, nonché l'inasprimento dogmatico volto a limitare fino a sopprimere indirizzi dottrinari eterogenei. Sotto la pressione della Riforma protestante la Chiesa cattolica si arroccò su se stessa, concentrando la propria azione su una difesa a oltranza contro le "false dottrine" di Lutero e Calvino. Il movimento riformatore reagì a sua volta con posizioni teologiche non meno intolleranti, pur non avendo, nella sua organizzazione clericale su base regionale e priva di un potente riferimento centrale, la stessa forza di penetrazione della Controriforma, che poteva contare invece su una rigida configurazione istituzionale.

Se nel tardo Cinquecento il braccio di ferro tra le confessioni fece scivolare la guerra alle streghe in secondo piano, questa trovò però un rinnovato slancio proprio negli irrimediabili contrasti tra le parti in causa: nel XVII secolo si assisté, nei Paesi cattolici come in quelli protestanti, a ondate persecutorie senza pari. Come si spiega, dunque, il paradosso di una superstizione tipicamente "medievale", quella intorno all'esistenza delle streghe, che raggiunge il suo spaventoso punto massimo non in periodi bui, ma alle soglie dell'età moderna?

L'accusa di stregoneria esisteva già nell'Antichità, tuttavia chiamava in causa perlopiù pratiche magiche o divinatorie. Malefici o magia nera erano considerati delitti mortali, puniti anche nei modi più svariati, ma non si arrivò mai a persecuzioni capillari. Pure nel Medioevo si conviveva senza grandi traumi con la supposta presenza delle streghe: esse esistevano al pari di ogni genere di demoni, mostri e spiriti maligni. La gente comune aveva i suoi sperimentati antidoti, nutrendo piena fiducia nei contro-incantesimi, mentre la Chiesa delle origini respingeva fermamente ogni espressione riconducibile alla stregoneria,

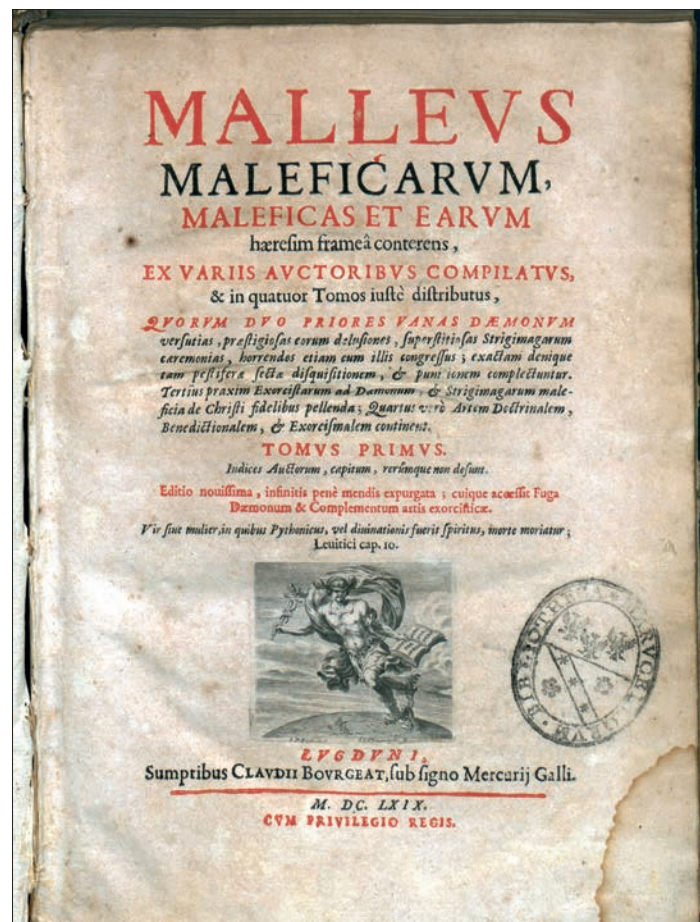


Fig. 5  
Copertina del *Malleus maleficarum*, il famigerato "Martello delle streghe" (1486), nell'edizione di Lyon del 1669.

considerandola una forma di aberrazione o di deplorable superstizione.<sup>8</sup> Solo nel XIV secolo, quando i primi movimenti di riforma del Cristianesimo, cui avevano dato vita i Valdesi e successivamente i Catari, posero la Chiesa davanti a sfide sempre più impegnative, l'immagine di maghi e streghe, e delle varie corporazioni dedite a pratiche

8 Nel *Canon Episcopi* dell'abate Regino di Prüm, redatto nell'anno 906, l'intero inventario cui attingeva la credenza nelle streghe veniva condannato a pura manifestazione di ossessione e follia. Tuttavia nell'argomentazione canonica si celava già un primo germe della successiva caccia alle streghe, poiché, se le forme di superstizione erano classificate come assurda fantasticherie, l'esercizio della magia, secondo il diritto canonico, era pur sempre equiparato all'eresia, dunque a un'escandala forma di paganesimo. Si veda a questo proposito B.P. Levack, *The Witch-Hunt in Early Modern Europe*, trad. it. *La caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988; J. Dillinger, *Hexen und Magie. Eine historische Einführung*, Campus, Frankfurt a.M.-New York 2018<sup>2</sup>; C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino 1989. Nel suo interessante studio Ginzburg approfondisce la tesi secondo la quale le radici della stregoneria si potrebbero ricercare nella sopravvivenza di culti risalenti all'Antichità.

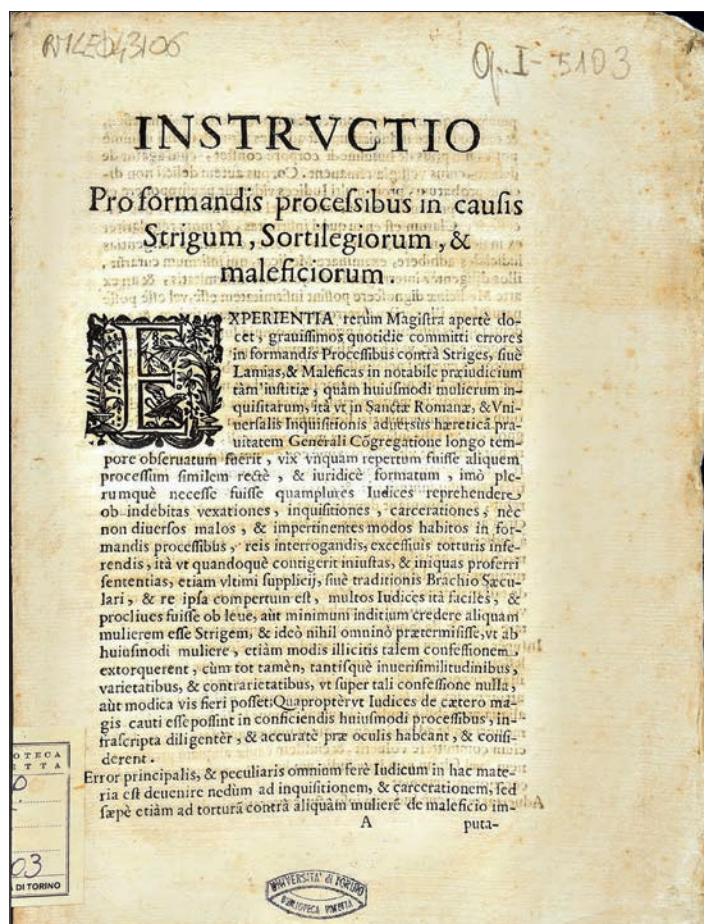


Fig. 6  
 Inizio del trattato *Instructio pro formandis processibus in causis strigum, sortilegiorum et maleficiorum*, edito dal Sant'Uffizio nel 1657.

occulte, confluì progressivamente nella rappresentazione di un'empia adorazione del demonio, e fu dunque associata all'eresia. La comparsa dei primi focolai di peste e i segnali di un generale peggioramento climatico, che di

li a poco avrebbe inasprito le condizioni di vita, fecero il resto: le prime ondate persecutorie si consumarono nella lotta ai movimenti eretici e nella ricerca di capri espiatori, coloro che potevano essere ritenuti responsabili di tutti i flagelli che si stavano abbattendo sulla cristianità, dunque eretici, ebrei – e streghe.

L'istigazione della gente semplice contro le presunte malfattrici, iniziato nel periodo compreso tra la fine del Medioevo e la prima età moderna, aveva già fornito un armamentario teorico che avrebbe trovato la sua massima espressione nel famigerato *Martello delle streghe* del fanatico frate domenicano Heinrich Kramer.<sup>9</sup> In quest'opera piuttosto abborracciata veniva posta, nero su bianco, la premessa decisiva per le successive ondate persecutorie, e cioè la ridefinizione del delitto di stregoneria come atto di apostasia, dunque di “abbandono della retta fede”. In questo senso la strega veniva accusata di aver ritrattato la formula battesimale, rifiutato l'opera di redenzione di Cristo e giurato fedeltà al diavolo, riconoscendo al Principe dei demoni la facoltà, così recitava la dottrina delle streghe in vigore a quel tempo, di dotare la sua devota servitrice di forze sovranaturali con le quali irretire altre vittime. Fino a quando rimase integra e incontrastata la ferma fede medievale nell'opera salvifica del Redentore, una simile vittoria di Satana su Dio onnipotente sarebbe stata impensabile. Tuttavia, con la crescente crisi della prima età moderna la fiducia incondizionata nel Padre dei Cieli finì per sbriciolarsi, mentre sulla Terra l'unità imperiale prese a vacillare. L'ordine ritenuto sacro del potere secolare iniziò a infrangersi, insieme alla certezza di una sola e unica religione in quanto articolo di fede rivelata. Al drammatico acuirsi della depressione economica

9 Il *Malleus Maleficarum* (1486) prendeva spunto da un pericoloso antecedente, il *Formicarius* (1437) di Johannes Nider: i due trattati non rimasero peraltro gli unici scritti incendiari contro la stregoneria. Come già accennato nella nota 6, va detto tuttavia che le autorità ecclesiastiche erano solite accogliere con forti esitazioni e grande cautela le istanze persecutorie nei confronti delle streghe: l'infido Heinrich Kramer, che nel 1485 intese ordire una caccia alle streghe a Innsbruck, fu infatti espulso su due piedi dal territorio della Contea dall'allora Principe Vescovo di Bressanone Georg Golser. La stessa Inquisizione, nel contrasto alle dottrine eretiche, si atteneva a rigide regole. I peggiori eccessi nella persecuzione delle streghe del XVII secolo sono ascrivibili ai tribunali laici, pur in una generale atmosfera di intolleranza dogmatica e di discutibile indottrinamento teologico che aveva origine nelle posizioni del clero. Si veda a questo proposito lo studio approfondito di R. Decker, *Die Päpste und die Hexen. Aus den geheimen Akten der Inquisition*, Primus Verlag, Darmstadt 2003. Tale contesto è inoltre minuziosamente documentato in P. Di Gesaro, *Streghe. L'ossessione del diavolo. Il repertorio dei malefici. La repressione*, Praxis 3, Bolzano 1988.



causata dalla cosiddetta “Piccola era glaciale”<sup>10</sup> né l'imperatore né il papa seppero dare una risposta, e il *Tridentinum*, che avrebbe dovuto trovare un saggio equilibrio, si concluse con un insanabile irrigidimento dei fronti contrapposti.

A cavallo del Seicento gli “stregologi” di entrambi gli schieramenti contribuirono, come già detto, a un nuovo divampare della caccia alle streghe: a partire da questo momento le onda-

te persecutorie raggiunsero dimensioni drammatiche. Da parte cattolica si trattava, per così dire, di “esorcizzare” il fenomeno della stregoneria ricorrendo a una dogmatica ossessiva funzionale alla lotta contro le eresie. Nel mondo protestante prevalse invece un'altra strategia, più subdola: senza perdersi in quisquiglie dottrinali, il patto

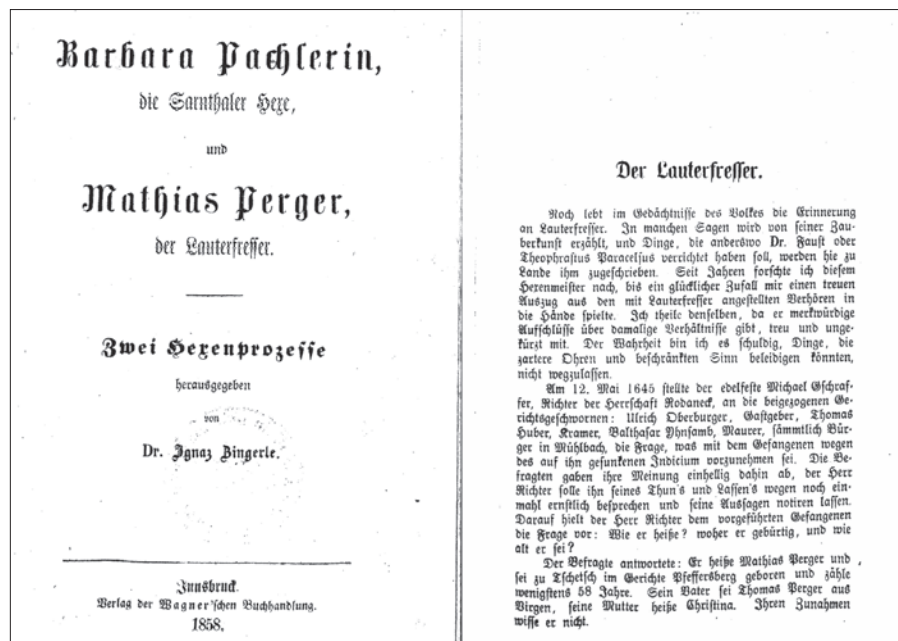


Fig. 7

La documentazione di due celebri processi alle streghe in Tirolo: la figura di Mathias Perger, processato e giustiziato nel 1645, passò presto alle tradizioni popolari, trasformandosi nel personaggio del celebre “Lauterfresser”.

col diavolo fu semplicemente equiparato a un delitto passibile di condanna a morte; il processo per stregoneria, di conseguenza, si trasformò in una questione da ordinario tribunale criminale.<sup>11</sup> Le conseguenze furono in ogni caso devastanti. Nell'antico Tirolo, roccaforte della Controriforma scaturita dal *Tridentinum*, si assisté nel XVI secolo a una serie di spettacolari processi alle streghe.<sup>12</sup> Vale la pena menzionare quelli

che ebbero luogo in Val di Non tra il 1612 e il 1615,<sup>13</sup> nonché i due tenutisi in Val di Fassa nel 1627-1631 e nel 1642-1644,<sup>14</sup> oppure la lunga serie dei processi di Nogaredo tra il 1646 e il 1661,<sup>15</sup> senza dimenticare il procedimento contro il leggendario “masticabrodo” (*Lauterfresser*), al secolo Mathias Perger, condotto davanti al tribunale di Castel

10 Dagli inizi del XV fino al XIX secolo inoltrato il clima in Europa fu caratterizzato da una fase relativamente fredda. Questa oscillazione, causata da molteplici fattori, portò a un netto abbassamento delle temperature, nota come “Piccola era glaciale”, le cui conseguenze sullo sviluppo dell'Europa nell'età moderna furono di vasta portata. La gente, esasperata, era portata ad attribuire la colpa di calamità naturali o cattivi raccolti a presunti malfattori e/o streghe, cosa che scatenò sempre nuove ondate persecutorie. Si veda W. Behringer, H. Lehmann, Ch. Pfister (a cura di), *Kulturelle Konsequenzen der “Kleinen Eiszeit”*. *Cultural Consequences of the “Little Ice Age”* (Publicazioni del Max-Planck-Institut für Geschichte, vol. CCXII), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2005.

11 Sulle differenze confessionali nel giudicare e affrontare il problema delle streghe si veda S. Quensel, *Hexen, Satan, Inquisition*, cit., soprattutto il cap. 7 (*Besessenheit und Exorzismus*, pp. 208-229), e il cap. 8 (*Die protestantische Relativierung*, pp. 285-298); cfr. anche il volume di D. Corsi e M. Duni (a cura di), “Non lasciar vivere la malefica”. *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, Firenze University Press, 2008.

12 Cfr. H. Rabanser, *Hexenwahn. Schicksale und Hintergründe. Die Tiroler Hexenprozesse*, Haymon, Innsbruck 2006; Id., *Die Hexen und Zaubereiverfolgungen in Tirol: Neue Ergebnisse*, in “Storicamente”, 4/2008 [DOI: 10.1473/stor341]; Id., *Die Hexenprozesse in Völs am Schlern 1506 und 1510: Eine Darstellung anhand neuer Quellen*, in “Wissenschaftliches Jahrbuch der Tiroler Landesmuseen”, II/2009, pp. 212-237. Sulle ondate persecutorie successive si veda M. Tschakner, *Die Zauberer- und Hexenverfolgungen in Tirol 1637 bis 1645*, in Aa. Vv., *Tiroler Heimat. Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2002, pp. 81-112.

13 Cfr. P. Di Gesaro, *Streghe*, cit., pp. 869-900.

14 Ivi, pp. 786-868.

15 Ivi, pp. 986-1019.



Rodengo, processato e giustiziato nell'anno 1645.<sup>16</sup> Questa figura storica entrò ben presto nella tradizione popolare e nel patrimonio letterario delle saghe, diventando uno dei più noti stregoni tirolesi: da temuto spauracchio per i bambini e famigerato autore di malefici, la sua immagine si trasformò tuttavia in quella di uno scaltro burlone, che si fa talvolta beffe del suo ambiente sociale e mena per il naso, come si conviene, l'autorità, prima di incappare nella giusta e severa punizione.<sup>17</sup>

Nella parte di Tirolo di lingua romanza lo stesso *Tridentinum* entrò immediatamente nella tradizione popolare come motivo ispiratore di leggende, in particolare come strumento apotropaico contro l'imperversare di ogni sorta di spiriti impuri. Così afferma Christian Schneller a proposito delle saghe, ampiamente diffuse, che vedevano protagoniste le "genti selvagge": «A partire dal Concilio di Trento tali creature spettrali hanno perduto il proprio potere; prima di allora facevano le loro apparizioni notturne nei boschi, traendo spesso in inganno le persone».<sup>18</sup> Nei suoi scritti dedicati al patrimonio di leggende della Val Rendena, Nepomuceno Bolognini (1823-1900) racconta che i padri nobili del Concilio avrebbero mandato in esilio tutti i diavoli, demoni e streghe, confinandoli tra

le aspre montagne dell'Adamello, dove all'inizio costoro fecero ben sentire i loro spaventosi gorgheggi, prima di essere definitivamente trasformati in rocce per effetto di un potente sortilegio. La memoria degli spiriti maligni, dai cui tormenti la povera umanità cristiana fu da quel momento affrancata, si conserva ancor oggi nei bizzarri nomi di alcune località.<sup>19</sup>

Una simile tradizione deve aver preso piede anche in Val di Fassa, almeno secondo quanto ebbe modo di annotare il folclorista Hugo de Rossi: «Prima del Concilio di Trento i boschi e gli anfratti rocciosi erano abitati da *bregostane*, *bregostegn*, *vivane* e *salvans*; adesso ne sono rimasti pochi, perché con il Concilio di Trento furono relegati fra le rocce più inospitali, e così ora se ne incontrano solo molto pochi».<sup>20</sup>

Colpisce che nella cultura popolare della Ladinia l'energica azione esorcizzante del Concilio si riveli efficace esclusivamente nei confronti dei cosiddetti "spiriti della natura" – genti selvagge e creature elementari – ma non di streghe e maghi. Come già accennato, nel XVII secolo la Val di Fassa fu teatro di una sensazionale ondata di processi contro le streghe, e certi dettagli tratti dai protocolli finirono direttamente nelle saghe locali come

16 Ivi, pp. 906-951. Del caso, sul quale esiste una ricca documentazione, si occupò già nell'Ottocento il filologo e studioso di leggende popolari Ignaz V. Zingerle, che ne scrisse nel volume *Barbara Pachlerin, die Sarntaleral Hexe und Mathias Perger, der Lauterfresser. Zwei Hexenprozesse* (Wagnersche Buchhandlung, Innsbruck 1858); a questo proposito si veda anche H. Rabanser, *Der Lauterfresser. Der Hexenprozess gegen Matthäus Perger in Rodeneck und seine Rezeption* (Schlern-Schriften 370), Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2018.

17 Cfr. J.A. Heyl, *Sagen vom Lauterfresser*, in Id., *Volkssagen aus Tirol* [1897], con un profilo biografico di S. de Rachewiltz, Athesia, Bozen 1989, pp. 173-185.

18 Ch. Schneller, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, Wagner, Innsbruck 1867, pp. 200-201. Secondo Schneller il mondo cristiano sarebbe stato liberato, grazie alla forza redentrice del Concilio, anche da un altro spauracchio, un fantasma che assumeva le sembianze di un cacciatore selvaggio chiamato "Beatrik": «I vecchi rimangono fermi sulle proprie convinzioni, sostenendo che un tempo Beatrik esisteva davvero e che sarebbe stato allontanato per sempre grazie all'intervento del Concilio di Trento» (Ivi, p. 204). Il nome "Beatrik" deriverebbe da una storpiatura di "Teodorico", il re ostrogoto tacciato di essere un eretico.

19 In riferimento agli scritti di Bolognini, raccolti in *Le leggende del Trentino* (rist. anast. Forni, Bologna 1979) e inizialmente pubblicati in ordine sparso nell'*Annuario degli Alpinisti Tridentini* dal 1875 al 1889, e alle tradizioni popolari della Val Rendena, scrive Maria Savi-Lopez: «[...] nel Trentino i montanari della Rendena credono che nella Valle di Genova, così imponente e bella coi suoi vasti ghiacciai dominati dall'Adamello, ed ove il Sarca balza negli spaventevoli burroni, il Concilio di Trento, o qualche santo potente, abbia mandato in esilio tutte le streghe e i demoni del Trentino. E per una stranezza della fantasia popolare, parecchi grossi massi che trovansi a piè delle dirupate pareti, portano i nomi dei demoni più noti della valle» (M. Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi*, Loescher, Torino 1889, pp. 62-63).

20 Hugo de Rossi, *Märchen und Sagen aus dem Fassatale* [1912], trad. it. *Fiabe e leggende della Val di Fassa*, a cura di U. Kindl, Istitut Cultural Ladin, Vigo di Fassa 1985, p. 211. Già Ludwig von Hörmann, in un suo saggio ottocentesco, riportava la credenza popolare secondo la quale le *vivane*, spiriti della vegetazione invero amichevoli e bendisposti nei confronti dell'uomo, fossero state costrette dal Concilio di Trento a ripiegare in Val di Fassa (L. v. Hörmann, *Mythologische Beiträge aus Wälschtirol*, in "Zeitschrift des Ferdinandeums", Innsbruck 1870, p. 217). Schneller racconta la stessa cosa a proposito delle *anguane*, che localizzò in Valsugana e in Val di Non: «Domina l'idea che esse siano streghe o creature simili a fate, le quali, prima del Concilio di Trento, erano solite fare ovunque le loro apparizioni notturne; da allora furono bandite» (Ch. Schneller, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, cit., p. 215).

“fatti dimostrati”, come del resto anche alcuni nomi di vittime. Contro gli atti di stregoneria gli anatemi del Concilio non servirono evidentemente a granché, visto che si preferiva cercare rimedio in contro-incantesimi sperimentati da secoli.<sup>21</sup>

Anche nella confinante regione, oggi il Veneto, trovò modo di diffondersi la credenza circa la forza purificatrice del Concilio, che avrebbe liberato il mondo dagli spiriti maligni<sup>22</sup> convocando a Trento, dove sarebbero stati fiaccati e resi innocui i loro poteri magici, l'intera comunità di streghe e coboldi, fate d'acqua e di bosco, genti selvagge e gnomi.<sup>23</sup>

Tale motivo è altrettanto noto in Friuli, tuttavia con alcune significative varianti. Anche nell'area di confine nord-orientale il Concilio di Trento rappresentò, infatti, un passaggio epocale dal significato addirittura mitico, una soglia oltre la quale nulla sarebbe stato più come prima, e però l'anatema scagliato contro gli spiriti alimentò nel folklore giudizi e sentimenti contrastanti. Nei racconti e leggende predominava certamente l'opinione che il Concilio avesse avuto conseguenze benefiche, affrancando il mondo cristiano dal flagello delle streghe,<sup>24</sup> ma non mancavano affatto voci che invitavano a riflettere su un altro aspetto: prima le creature spettrali dispensavano le loro apparizioni in carne e ossa e ci si poteva dunque difendere; a partire dal Concilio, invece, gli spiriti si resero invisibili, quindi più pericolosi che mai.<sup>25</sup>

Nel Tirolo di lingua tedesca fu posta piuttosto in primo piano, nella stessa cultura popolare, la controversa questione confessionale. Indicativa a questo proposito fu, per esempio, la cosiddetta “saga di Lutero”, che nella Val d'Adige e nella Valle Isarco si conservò fino alle soglie del XX secolo.

«Quando Martin Lutero decise di recarsi al *Concilium*, giunse fin quasi a Trento. Non lontano dalla città, chiese a un'anziana donna che gli si parò sul cammino se il Concilio avesse già avuto inizio e che cosa stessero facendo i vescovi. «Da mo'» rispose la vecchina al chierico viandante. «Adesso stanno giusto facendo bollire l'olio in un gigantesco paiolo, per buttarci dentro un certo dottor Lutero, non appena si presenta.» Al che Lutero fece dietro front e si fermò a Salorno per desinare. Lì qualcuno lo riconobbe, e il frate cominciò a temere per la sua stessa vita. Abbandonò dunque in tutta fretta il villaggio; il conto del pranzo – c'è chi parla di salicce – è ancora da saldare. Sulla via del ritorno verso la Germania si fermò per qualche tempo a Castell'Angria presso Chiusa, dove aveva buoni amici.»<sup>26</sup>

Sempre a tinte confessionali sono altre leggende che si rifanno al *Tridentinum*: del miracoloso crocefisso del Duomo di Trento si diceva, per esempio, che avesse confermato, mediante un chiaro segno, la piena legittimità del Concilio e la verità dottrina dei decreti conciliari.<sup>27</sup>

21 Cfr. Hugo de Rossi, *Le streghe*, in *Fiabe e leggende della Val di Fassa*, cit., pp. 258-267. La famigerata Pilatona, la “strega del sale”, rimanda al personaggio storico di Magdalena Pilat, condannata per stregoneria e giustiziata nel 1627. Anche una seconda, leggendaria strega fassana, la Lomberda, temuta soprattutto per essere una “strega metereologa”, trovava un riferimento storico nella figura di Orsola Lombarda, mandata al rogo in un precedente processo del 1573 (cfr. P. Di Gesaro, *Streghe*, cit., pp. 786-829).

22 Giambattista Bastanzi menziona, per esempio, il potere del «sacro Consiglio de Trento» sul mondo degli spiriti (*Le superstizioni delle Alpi Venete* [1888], rist, anast. Forni, Bologna 1979, p. 10).

23 «Streghe, fate, anguane, folletti sono stati chiamati al Concilio di Trento, dove è stato loro tolto ogni potere. Anche nel Veneto c'è chi racconta del passaggio delle streghe, in viaggio per Trento» (D. Coltro, *Leggende e racconti popolari del Veneto*, Newton Compton, Roma 1982, p. 41).

24 «Quando c'è stato il Concilio di Trento tutte queste porcherie sono sparite. Hanno chiamato tutti i Santi, hanno fatto una gran festa e hanno fatto in modo che non ci fossero più queste robe. Infatti non è successo più niente!» (A. Nicoloso Ciceri, *Racconti popolari friulani*, vol. VIII, Società Filologica Friulana, Udine 1971, p. 184).

25 Si veda a questo proposito Ivi, vol. I (1968), pp. 67-69. Degna di nota risulta in particolare la seguente battuta, pronunciata da una fonte diretta: «Prima del Concilio di Trento era tutto visibile; adesso è tutto invisibile e se si incappa in questi spiriti, guai! Lo ha detto anche il prete».

26 I.V. Zingerle, *Sagen aus Tirol*, Wagner, Innsbruck 1891<sup>2</sup>, n. 990, p. 568.

27 «Il 4 dicembre 1563, quando il *Concilium* giunse al termine e si tenne il *Te Deum* conclusivo, il grande crocefisso appeso nella cappella del Duomo inclinò il capo, come a voler dare la propria approvazione a tutti i decreti» (Ivi, n. 889, p. 516).

### 889. Das Crucifix im Dom.

Als das Concilium zu Trient am 4. Dezember 1563 gerendet war und das Schlußtedeum gehalten wurde, neigte das große Crucifix, das in der Domkapelle hängt, sein Haupt, als ob es hätte alle Beschlüsse billigen wollen. (Etschland.)

Fig. 8

Leggenda riportata da I.V. Zingerle, secondo cui lo storico Crocifisso nel duomo di Trento avrebbe confermato i decreti conciliari.

Nella Bassa Atesina, ossia nelle vicinanze dell'antico confine linguistico con il Trentino, pare invece che nella tradizione tedesco-tirolese si sia innestato il motivo, appartenente prevalentemente alla cultura romanza, del potere esorcizzante del Concilio: «A partire dal *Concilium tridentino* parecchie creature spettrali, nonché la “caccia selvaggia”, furono rese innocue. Prima del Concilio di Trento, però, dopo il suono serale dell'angelus nessuno doveva farsi vedere per strada, se non voleva correre il rischio di essere portato via dalla “caccia selvaggia”.»<sup>28</sup>

È dato osservare lo stesso fenomeno anche nell'isola linguistica tedesca di Luserna, dove l'oscura memoria di un antico culto degli alberi, che affondava le sue radici nel patrimonio di credenze germanico, si ritiene fosse stata messa al bando dal Concilio di Trento. Josef Bacher riporta una leggenda secondo la quale un ceppo di legno cominciò a parlare, comunicando al boscaiolo come doveva essere trattato: «*Hackt mi au in zölela, on net en scheidla!*» [Spaccami in tronchetti, non in ciocchi!].<sup>29</sup>

A tal proposito annota Bacher: «Dal citato racconto di Luserna emerge chiaramente che il legno era ritenuto essere dotato di anima. Come dimostra il finale, la sua essenza viva e vibrante non era interpretata come una condizione ideale, che rimandava a un'età dell'oro, per esempio, quanto uno status contrario all'ordine naturale, addirittura una maledizione magica, un autentico

tormento, che gravava appunto sulla natura. Solo dopo che il Concilio di Trento ebbe concesso la sua benedizione alla natura animata e inanimata, questo incantesimo è svanito; da quando il legno non parla più, ha smesso di celare dentro di sé anime bandite.»<sup>30</sup>

Da una parte, dunque, nell'immaginario della gente comune il Concilio di Trento fu associato a un evento senza dubbio positivo, come testimoniano gli esempi appena riportati. Questa visione aveva una sua ragion d'essere nella misura in cui il topos del Concilio come consesso dotato di poteri magici aveva poco o nulla a che fare con il *Tridentinum* in quanto accadimento storico, ma era visto piuttosto come una sorta di *passepertout* nella strenua difesa contro il mondo degli spiriti e lo spavento che essi generavano, uno strumento particolarmente efficace nell'arsenale di benedizioni e amuleti messo in campo a protezione dal terrore, di fronte al quale l'uomo pre-illuministico si vedeva inerme. «Prassi canonica e magia popolare procedettero per lungo tempo in modo parallelo intrecciandosi spesso e influenzandosi a vicenda,» scrive in proposito lo storico Hansjörg Rabanser: fino alla nascita dei movimenti riformatori del XVI secolo le cerimonie ecclesiastiche si integrarono infatti a meraviglia con una devozione popolare che in tutte le sue componenti superstiziose rivelava tuttavia un profondo sentimento religioso.<sup>31</sup> Un mutamento radicale si ebbe nel periodo post-tridentino, quando, nella lotta di potere tra le confessioni, la Chiesa cattolica promosse una revisione generale di pratiche fino ad allora sostenute o anche solo tollerate, per poter respingere l'accusa di “idolatria” mossale dallo schieramento protestante.

«La Chiesa cattolica intervenne così nella vita, nella mentalità, nella quotidianità e nella religione del popolo, purificandole mediante un'opera di demonologizzazione di

28 A. Menghin, *Aus dem deutschen Südtirol. Mythen, Sagen Legenden etc. des Volkes an der deutschen Sprachgrenze*, Plant, Meran 1884, p. 116.

29 J. Bacher, *Die deutsche Sprachinsel Lusern*, Wagner, Innsbruck 1905, pp. 83-84. La leggenda tramandata nel dialetto di Luserna riporta inoltre che tali incidenti oggi non si verificano più, poiché «come quelli del *sakro konzilio vo Triä* hanno trovato il modo di benedire i boschi, le rocce e le bestie, da allora nulla più ha pronunciato parola, non gli alberi, non le rocce, e nemmeno le bestie».

30 J. Bacher, *Die deutsche Sprachinsel Lusern*, cit., pp. 72-73.

31 Cfr. H. Rabanser, *Hexenwahn*, cit., p. 17.



tutti gli elementi inservibili, incomprensibili e sospetti che le caratterizzavano. Tutto ciò che deviava dalla pura devozione nei confronti della Chiesa fu screditato e ricondotto a superstizione, opera del demonio o magia. L'agire terreno e il pensiero dovevano essere compenetrati di valori e idee cristiani. [...] La magia veniva così bollata come una condotta riprovevole e pagana; pratiche superstiziose, arti divinatorie e consacrazioni non ufficiali furono contrassegnate, per motivi di semplicità, come "sortilegi blasfemi", a prescindere dal fatto che si trattasse di consuetudini quotidiane, da tempo radicate e messe in atto con assoluta frequenza.»<sup>32</sup>

Si spianò in questo modo la strada a quelli che sarebbero stati i fatali sviluppi del XVII secolo. L'accusa di magia finì con l'estendersi alla ben più pericolosa incriminazione per stregoneria, la quale, come già detto, era equiparata penalmente all'apostasia e dunque perseguita con la massima durezza sia dall'Inquisizione sia, in misura sempre maggiore, dall'autorità laica. Nell'epoca di transizione dal Rinascimento all'Illuminismo – quando l'immagine del mondo medievale, e con lei la certezza della salvezza nella fede, andava sempre più sbiadendo, senza che si fosse però ancora imposta una visione scientifico-naturale delle cose – la caccia al popolo delle streghe si rivelò un formidabile meccanismo di disciplinamento e controllo di ampi strati sociali. Oggi è ormai acclarato che le streghe non sono mai realmente esistite. E tuttavia, fino al Settecento inoltrato, la figura della strega dava adito a idee e fantasie cui altrettanto realmente si credeva, così come accadeva per i draghi e per ogni genere di spiriti. Le "genti selvagge", però, o quelle creature simili alle fate note come *Salige Fräulein*, o ancora personaggi quali gli accalappiatori di ratti – il più leggendario fu il pifferaio di Hamelin – non comparirono mai dinanzi a un tribunale delle streghe, nonostante fossero soliti compiere atti che destavano parecchio sospetto. Queste figure folkloristiche costituivano, al pari delle streghe, rappresentazioni su cui si concentrava una *reale* credenza popolare, ma rimanevano sempre

circoscritte, come "verità narrate", entro i confini di un mondo puramente immaginario. Ovvero, pur esistendo del tutto legittimamente nell'orizzonte mentale dell'Europa pre-illuministica, esse non erano parte del "vissuto quotidiano", non erano presenze storiche, creature in carne e ossa. Se si considera la natura della strega, si assiste invece a un perenne oscillare tra *imago* e *res*, nella misura in cui la strega di cui si ha testimonianza storica tende a trasmigrare nel mondo plasmato iconicamente dalle streghe leggendarie. La credenza nelle streghe come costante antropologica è considerevolmente più antica dell'ossessione per le streghe come circostanza storica della prima età moderna: l'idea della strega – il modello, per così dire – era presente "prima" della sua esperienza concreta. Non la strega realmente "esistente" scatenò la persecuzione, ma il timore, intensificatosi via via in autentica ossessione, della strega "immaginaria".

Per quanto possa apparire assurdo alla nostra odierna comprensione della realtà, il volo a cavallo di una scopa o il sabba sacrilego delle streghe non erano soltanto fandonie estorte sotto tortura, ma parte di un immaginario vissuto e "preso per vero", che trovò diffusione nella prima età moderna. Le mostruosità elencate negli innumerevoli verbali dei processi alle streghe non erano affatto frutto di invenzione, ma la pura registrazione, meticolosa e giuridicamente scrupolosa, di un catalogo di immagini mentali che carnefici e vittime condividevano. La quantità impressionante di documenti e materiali che le moderne ricerche sulla stregoneria hanno prodotto, fornisce una serie di informazioni attendibili circa l'apparente "evidenza" che rese la strega un dato di fatto. Quando una strega veniva messa sotto processo, si poneva una questione di massima serietà, nella quale entravano in gioco, secondo la visione del mondo dell'epoca, circostanze incontrovertibili, ovvero un'alleanza col diavolo che sapeva di eresia e una comprovata serie di sortilegi e malefici. Dietro ciò che oggi appare una pura follia o un'ossessione manifesta, si nascondeva un metodo collaudato, che nell'interesse comune cercava di contrastare cause ed effetti della

<sup>32</sup> Ivi, p. 20.

stregoneria per scongiurare danni alla collettività – in linea di principio una prassi non molto difforme dalla moderna amministrazione della giustizia, a prescindere dal fatto che il patto col diavolo non sia più contemplato come reato negli odierni codici penali.

Dagli atti giudiziari che si sono conservati emerge in tutta evidenza il modo in cui all'epoca ci si rappresentava una strega: deposizioni di testimoni oculari, verbali d'interrogatorio e confessioni degli accusati mostrano tutti un'unica *immagine*, che oggi finalmente sappiamo non corrispondere ad alcuna presenza reale. L'identità iconografica che si ricava inoltre da innumerevoli incisioni su legno e da illustrazioni contemporanee, non lascia alcun dubbio sul fatto che le descrizioni poggiassero su elementi visuali: si "vedevano" streghe, perché "esistevano".<sup>33</sup>

Ogni processo alle streghe di cui abbiamo documentazione storica confermava, ciascuno in modo diverso, l'annidarsi di questa terribile presenza demoniaca nei contesti più familiari, nelle comunità dei villaggi e la sua evidente capacità di contagiare persone appartenenti a una ristretta cerchia. Ogni rogo di streghe, che doveva per l'appunto estirpare il *maleficium*, finiva invece per attizzare ulteriormente le paure, per rinfocolare una minaccia onnipresente, che all'apparenza si nascondeva ovunque.

Il sospetto di essere in combutta con il diavolo non cadeva solo su *outsider* o soggetti emarginati: grande era il raccapriccio quando dei propri simili, degni di tutti gli onori, si rivelavano essere streghe o maghi, quando cioè il pericolo mortale si spingeva fino alle soglie della realtà quotidiana e delle normali condizioni di vita. Non era in primo luogo la paura del possibile maleficio, contro il quale la popolazione aveva da secoli i suoi sperimentati antidoti, quanto piuttosto la *presenza* del demone in carne e ossa sotto le spoglie di una persona ben nota, dello stregone della

porta accanto, ad alimentare continuamente l'ossessione, creando un autentico circolo vizioso. «Come persistente focolaio di pericoli, la strega si rivelava infine una minaccia più grande e più letale di ogni guerra, ogni epidemia, ogni calamità naturale, che esigevano le loro vittime, ma prima o poi terminavano.»<sup>34</sup>

Solo la definitiva vittoria dell'Illuminismo riuscì a scacciare il mostro che il plurisecolare sonno della ragione – almeno dal 1450 al 1750 – aveva prodotto. La "rappresentazione" della strega o dello stregone si ritirò nel mondo delle saghe e delle favole, dove la figura dell'antagonista come costante antropologica ricopre comunque un ruolo portante nell'eterno schema narrativo della conquista del mondo, riprodotto nelle leggende cosmogoniche così come nelle più semplici fiabe del focolare.

Dagli storici processi alle streghe in Tirolo proliferarono, come si è potuto vedere, personaggi reali e documentati che andarono ad arricchire il serbatoio narrativo tradizionale, fondendosi con motivi e costrutti preesistenti. Il nome reale, storicamente certificato, dell'una o dell'altra sfortunata "strega" poteva essere trasferito su due piedi a un'antica figura delle saghe, e si può discutere se in tal modo un fatto storico venisse trasformato in un tipico paradigma da leggenda popolare oppure se un motivo antropologico ovunque diffuso si adattasse alla tradizione locale e fosse storicizzato con il nome di un noto o famigerato personaggio tirolese.

Procedendo mediante un'accurata ricerca delle fonti, la storiografia è nel frattempo riuscita a ricostruire e a rielaborare approfonditamente il fenomeno delle streghe da un punto di vista storico, ma all'interrogativo circa il ruolo dell'"immagine mentale" non ha ancora saputo fornire risposte.

33 I moderni studi sulla stregoneria hanno certamente gettato ampia luce sulle complesse componenti culturali, sociologiche e storico-ideologiche del fenomeno, rielaborandole criticamente, purtuttavia è strano che essi abbiano tralasciato la questione relativa all'"iconologia" dell'ossessione per le streghe, ovvero alla "realtà dell'immaginario", nei confronti della quale ogni verifica razionale si è rivelata impotente, poiché solo alle paure che allignano nelle proiezioni della fantasia non esiste alcun rimedio. Si veda a questo proposito R. van Dülmen (Hrsg.), *Hexenwelten. Magie und Imagination*, Fischer, Frankfurt a.M. 1987.

34 E. Labouvie, *Hexenspuk und Hexenabwehr*, in R. van Dülmen (a cura di), *Hexenwelten*, cit., p. 92.





# Commercio, monete, dazi nel Seicento

## Commercio, monete, dazi nel Seicento

Alberto Mosca

La centralità viaria e quindi commerciale che caratterizzò la regione trentino-tirolese fin da quando Roma si affacciò ai passi alpini e che proseguì foriera di ricchezza per tutto il Medioevo, fu continua anche nel corso del Seicento: tuttavia, specialmente nella prima metà del XVII secolo, una serie di grandi avvenimenti caratterizzò e segnò fortemente questo contesto storico ed economico, in cui si conferma il ruolo di cerniera tra il mondo mediterraneo e i mercati oltre le Alpi. Si tratta di eventi che possiamo descrivere tenendo in considerazione il patrimonio di risorse naturali proprio dell'area alpina, ma anche fenomeni di rottura dati dalla guerra, dalle epidemie, dal cambiamento climatico, che spesso torneranno e si intrecceranno in questa breve trattazione.

Molto sinteticamente, si può dire che l'economia regionale tra Cinque e Seicento è da inquadrare in un contesto che vede tre grandi pestilenze (1510, 1575, 1630), le guerre di Venezia contro i Turchi e quindi la Guerra dei Trent'anni; il rapporto conflittuale che al tramonto dell'età madruzziana si instaura tra il principato trentino e la contea tirolese; ancora la decadenza della Serenissima e i mutamenti drastici del mercato europeo dell'argento. In questo contesto, il Seicento ci consegna il declino di Trento e l'ascesa di Bolzano, il protagonismo mercantile di Riva, Rovereto e Ala, mentre le valli, in un momento in cui la risorsa mineraria è in declino definitivo, si affidano alle risorse agro-silvo-pastorali.

Le vie commerciali che attraversavano la regione trentino-tirolese univano la grande piazza commerciale di Venezia da un lato con le Fiandre e l'Inghilterra e dall'altro con l'area germanica e danubiana. Una funzione che il mercato realtino svolgeva ancora nel Seicento, seppure già in parabola discendente a causa delle nuove rotte

commerciali oceaniche aperte dai navigatori portoghesi, e per lo stato pressoché continuo di guerra con l'impero ottomano.

Ad ogni modo, soprattutto minerali e legname scendevano dalle Alpi verso Venezia, che restituiva alle classi più abbienti tessuti (specialmente seta e cotone), spezie, incenso, profumi, in un circuito commerciale internazionale in cui le vie terrestri e fluviali poste nel cuore delle Alpi rivestivano ancora una volta uno straordinario ruolo di collegamento: non barriera, ma cerniera, sia sull'asse nord/sud che su quello est/ovest. In questo contesto il territorio regionale, attraversato da percorsi fluviali e viari che collegavano le ricche città della Germania meridionale a quelle della pianura veneta e lombarda, importanti centri di consumo e di scambio, si trovava agganciato ad un circuito economico di ampio respiro, che assicurava sostegno e sviluppo all'economia cittadina e rurale, forte dello sfruttamento delle risorse agro-silvo-pastorali e di quelle minerarie.

In epoca preindustriale il patrimonio naturale delle Alpi esercitò un'enorme attrattiva sulle città della pianura, che intensificarono la loro presenza a partire dai primi anni del Cinquecento. Naturalmente in primo luogo con il commercio di legname sui percorsi fluviali e intervallivi utilizzati dagli operatori del comparto nei secoli XVI e XVII, evidenziando come attorno allo sfruttamento del bosco e al commercio del legname ruotassero molteplici interessi: sia delle autorità pubbliche per i dazi ricavati, sia delle comunità che ne traevano risorse per i carichi fiscali, le spese per le manutenzioni, l'acquisto di manufatti e derrate agricole.<sup>1</sup>

Il fiume Adige rappresentava un'arteria commerciale di estremo interesse in particolare per gli scambi tra Italia

<sup>1</sup> Sul tema si veda K. Occhi, *Le relazioni commerciali tra nord e sud d'Europa. Esperienze di ricerca a confronto*, in *Geschichte und Region/Storia e Regione*, 15 (2006), 1, pp. 200-203.

ed Europa settentrionale, tanto da essere considerata sia a nord che a sud delle Alpi una porta fondamentale di accesso ai rispettivi mercati. La scelta di avvalersi del tracciato fluviale era incoraggiata dalle minori asperità rappresentate dai due principali valichi collegati a questo percorso, il passo del Brennero e il passo Resia, rispetto alle altre possibili vie di collegamento. La fluitazione delle merci garantiva, inoltre, costi più contenuti rispetto al trasporto terrestre; quest'ultimo, infatti, risultava sovente difficoltoso a causa del cattivo stato delle strade di collegamento, costringendo i conduttori a tempi di percorrenza considerevoli a fronte di carichi limitati. Le merci in arrivo dall'Europa settentrionale e dirette ai mercati meridionali venivano imbarcate a Bronzolo – poco a sud di Bolzano – e da qui giungevano a Verona per proseguire verso la destinazione finale. I prodotti provenienti da sud percorrevano il tragitto inverso con maggiori difficoltà, trattandosi di un viaggio controcorrente che doveva servirsi inevitabilmente di animali da traino. Uno dei principali beni trasportati via fiume era il legname, proveniente in grandi quantità dai boschi trentini, prevalentemente dalla Val di Fiemme, e destinato in maggior misura al mercato esterno, rappresentato innanzitutto dall'arsenale di Venezia, ma anche dalle fabbriche e dai cantieri dei centri maggiori dell'Italia centro-settentrionale (Verona, Ferrara e le città della costa adriatica). Il legname, tuttavia, non era l'unico prodotto trasportato a sud attraverso il percorso fluviale: su questa direttrice transitavano, infatti, ferro e pietre, ma anche tessuti e altra merce proveniente dai mercati dell'Europa settentrionale. In direzione opposta erano trasportati soprattutto generi alimentari e prodotti manifatturieri.

Per tratteggiare un quadro del commercio vivo nella regione trentino-tirolese nel XVII secolo, possiamo contare innanzitutto sulle testimonianze di due grandi

autori del tempo: nei primi anni del secolo il nobile sudtirolese Marx Sittich von Wolkenstein (1563-1619) e, nella seconda metà di esso, il bresciano, sacerdote e viaggiatore Michelangelo Mariani (1624-1696).

Dal primo abbiamo, nel 1607 circa, un'attestazione della centralità mercantile, nel contesto regionale, della città di Bolzano, con le sue quattro fiere annuali, regolate dal diritto della contea principesca (*adelich Hofrecht*). Non meno importanti, secondo la testimonianza del Wolkenstein, le piazze di Trento e Bressanone, oltre le attività a Merano, l'antica capitale (*Hauptstatt*) della Contea.<sup>2</sup>

Una posizione strategica quella di Bolzano, città posta all'incontro delle vie commerciali del Brennero da nord e sud, con quella della Venosta e perfino con quella che dal passo del Tonale proveniva dalla Lombardia, percorreva la Val di Sole e l'alta Val di Non e giungeva in città attraverso il passo della Mendola. I quattro mercati annuali di Bolzano erano infine punto di riferimento per le genti della Val di Fassa.<sup>3</sup> Wolkenstein si porta quindi a sud, sulla piazza di Riva del Garda, ricordata come terra di ottimo vino e olio, che ogni sabato ospitava un mercato di granaglie e vino (*mark von treyd und wein*), che attirava mercanti e acquirenti dalla vicina Serenissima.<sup>4</sup> Ai confini occidentali del principato vescovile trentino poi, nei pressi di Malé, viene ricordato il mercato di bestiame (*ain viehmarkt*) annuale nel mese di ottobre: è il "Mercato del Bosco", attestato dalle fonti fin dal XIII secolo e regolato per pesi e misure dalla piazza mercantile di Riva del Garda.<sup>5</sup> Proprio nel 1604, il principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo concesse a Malé un ulteriore mercato del bestiame, da tenersi ogni 21 settembre e della durata di otto giorni, la "Fiera di San Matteo", che attirava addetti da tutto il Tirolo storico e dalla Lombardia.

Lasciate le valli del Noce, Wolkenstein arriva quindi alla "ricca piazza" (*reiche mark*) di Termeno.<sup>6</sup>

2 Sul tema si veda Marx Sittich von Wolkenstein (1563-1619), *Landesbeschreibung von Südtirol*, verfasst um 1600, erstmals aus den Handschriften herausgegeben von einer Arbeitsgemeinschaft von Innsbrucker Historikern (Otto Stolz), Schlern-Schriften 34, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1936, p. 39.

3 Ibidem, p. 155. Wolkenstein dipinge i fassani come portati alla musica e al ballo, suonatori di pifferi e violini, animatori di feste nei luoghi di mercato.

4 Ibidem, p. 110.

5 Ibidem, p. 134.

6 Ibidem, p. 137.



Arrivato a Bressanone, sono due i mercati della città vescovile, aperti nei giorni dei Santi Vito ed Elena e in quello di Ognissanti.<sup>7</sup> Prendendo poi la via commerciale che da Brunico portava nell'area dello spartiacque tra mare Adriatico e mar Nero, Wolkenstein si sofferma lungamente sui 5 mercati annuali della città fondata dal vescovo Bruno alla metà del Duecento: erano mercati di bovini ed equini (*vich und roß*) che attiravano un gran numero di persone da tutta la regione, ma anche da Carinzia e Stiria. Il primo appuntamento era a San Pietro, il secondo a maggio a San Pancrazio, il terzo al solstizio d'estate (*zue Sonnenwenten*) nel giorno di San Giovanni, il quarto a San Lorenzo, il quinto a San Michele.

Di grandissima importanza, era privilegiato dall'autorità principesca tirolese (*fürstlich frey privilegierte markt*) e vi si incontravano genti da tutta la Val d'Adige che si approvvigionavano di carni bovine e ovicaprine; inoltre era centro di smercio di molta carne destinata ai territori italiani (*vil fleisch auf des Welsch*).<sup>8</sup> Infine, una citazione va al mercato vivo nel distretto di Meltina, dove si menziona sempre un grande mercato di bestiame (*ein großen vieh-march*) e un'importante tradizione nel commercio della carne. Altre fiere importanti erano quelle di Mori, Pergine, Borgo, Pieve di Bono. Molti sono dunque i mercati che prosperano in regione, insediati nelle città e nelle borgate poste sulle vie di comunicazione principali, spesso ai confini, eccezion fatta per Bolzano, che anzi funge da punto di confluenza. Dal punto di vista merceologico, è il commercio del bestiame a rappresentare una straordinaria fonte di entrate per le comunità, con un'eco che travalica i confini regionali.

Un secondo sguardo, nella seconda metà del Seicento, lo offre Michelangelo Mariani, con una prospettiva legata più al territorio trentino, a partire dal quotidiano "mercato di

commestibili" vivo nella piazza del Duomo di Trento, ai piedi della Torre Civica. Dal 1565 piazza Fiera divenne il cuore del commercio cittadino: vi si tenevano quattro fiere annuali, alla Casolara (prima domenica di Quaresima), a San Giovanni Battista (o San Vigilio), a San Michele (dal 1640 a San Matteo) e a San Martino. Durante le fiere le botteghe della città dovevano rimanere chiuse e i mercanti erano tenuti a portare le merci ai banchi di Piazza Fiera. Nei primi decenni del Seicento le botteghe sulla piazza erano 52.<sup>9</sup> Mariani poi, riferendosi al 1649, anno di carestia come tanti nel corso del secolo segnato dalla "Piccola glaciazione",<sup>10</sup> fornisce alcune note sulle rotte commerciali e sui prodotti importati ed esportati ("le cose estere"): ecco allora che il pesce, abbondante in estate ma scarso in inverno per via del ghiaccio, specialmente nel periodo di Quaresima viene sostituito con uova e latticini "dalla vicina Italia".

Per quanto riguarda i grani, posto che la produzione locale si prolungava per soli tre mesi, venivano importati dal Veronese e dal Vicentino, a sostegno della produzione locale che proveniva dalla Val di Fiemme e della Val di Non, quest'ultima definita "granaio di Trento". Mariani nota ancora come l'olio venisse in parte prodotto in loco ma per lo più arrivasse da Venezia;<sup>11</sup> come il lino venisse dal Bresciano, al pari del ferro lavorato, mentre forte era localmente la produzione di canapa. La carne era al contempo "preziosa e a buon prezzo" lungo tutto l'anno: i bovini venivano da "Stiria e Pusteria, che si vedono venire a caterve di quando in quando", mentre le valli trentine fornivano i vitelli e i latticini, pure esportati nella Repubblica veneta, e dal Vicentino arrivavano ovicaprini. Dalla Germania si importavano le "lingue di bue condite col sale", mentre la selvaggina e i frutti di bosco, abbondanti in Trentino, si consumavano localmente e si esportavano

7 Ibidem, p. 147.

8 Ibidem, p. 153.

9 R. Sabbatini, *Manifatture e commercio*, in M. Bellabarba e G. Olmi (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Istituto Trentino di Cultura, Trento 2002, p. 293.

10 Un'altra assai grave vi fu nel 1628, che anticipò e favorì l'esplosione della peste manzoniana.

11 Quantità di olio venivano prodotte anche con le olive del Garda e con le noci del Bleggio. Ancora, la "frutta del lago di Garda" prendeva la via della Germania.

nel Veneziano. Altro luogo di “mercatura” nella città del Concilio era la Contrada Lunga, luogo di incontro di merci tra Venezia e Milano.

Mariani si occupa quindi e diffusamente delle quattro fiere annuali di Riva: “L’essere principale di Riva consiste nel traffico e commercio, l’adito delle robe venendo il più d’Italia e l’essito andando per Germania con provvedersi le Trentine Valli in particolare (...). Quattro volte d’anno vi si fa Fiera, cioè a S. Andrea, a S. Biagio, dopo la festa di Pasca e a Ognissanti, durando tre giorni per ciascheduna con i suoi Privileggi et esentioni. Vi concorre perciò buon numero di merci e negotiatori: massime nell’ultima nota fiera, che è primaria. Il nervo di tali fiere sta in draperie, ferramenta, lino, carta, cascio (formaggio) e cuoio; e sopra tutto legnami d’ogni sorte in straordinaria quantità; e gli mercanti capitano dal Veronese, Bresciano e Bassanese”. Mariani ricorda poi la “dogana publica”, il “vivo negotio e continuo che porta il porto”, la produzione della seta e le cinque cartiere che, portate alla fine del Quattrocento da maestri cartai di Toscolano arrivati al Varone, producevano carta “d’ogni sorte, spacciandosi gran parte per il Trentino, e il più per Venetia, da dove passa quasi tutta in Turchia”. Infine, Mariani nota ancora la propensione dei Rendenesi al commercio con i territori di Brescia, Bergamo e Milano; a Rovereto quello delle sete, nelle valli di Fiemme e Fassa quello del legname; infine forte è l’esportazione di vini dalla regione trentino-sudtirolese verso Svevia, Baviera, Austria, Salisburghese, fino agli stati tedeschi e perfino in Polonia.<sup>12</sup>

A proposito di vino: un’interessante attestazione seicentesca riguarda il Marzemino, di oltre un secolo precedente il celeberrimo “Versa il vino / Eccellente Marzemino!” del Don Giovanni di Wolfgang Amadeus Mozart. Un vino che, detto anche “degli imperatori” o “dei dogi”, trovò nella Vallagarina una terra di elezione incomparabile, dopo il suo arrivo dalla vicina Serenissima nel corso del Quattrocento. Un vitigno proveniva ancora da più

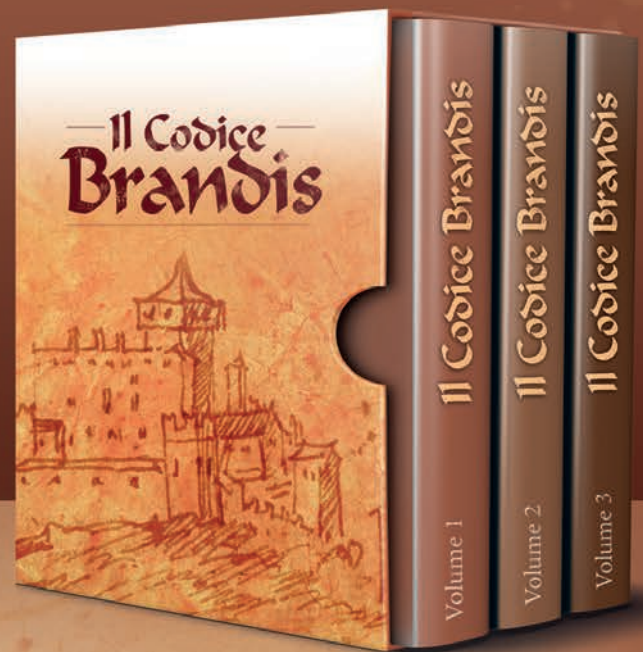
lontano, forse dal villaggio carinziano di Marzimin. Tra gli estimatori di questo pregiato vino possiamo annoverare un grande personaggio della storia europea, il “generalissimo” Albrecht von Wallenstein, indiscusso protagonista della Guerra dei Trent’anni. Siamo alla fine del settembre 1629 ad Halberstadt, in Sassonia-Anhalt, per la seconda volta nel corso della guerra occupata dall’armata imperiale. Insieme a Wallenstein vi era anche il colonnello e cavaliere teutonico anasone Rodolfo Thun (1597-1636), che lo aveva cercato allo scopo di servirsene per favorire l’arrivo da Trento di una fornitura di sei barili di vino Marzemino, “Barzamino” nel testo originale, una quantità di vino pregiato che il Generalissimo voleva espressamente per la propria corte, da condividere con alti ufficiali, nobili, ambasciatori stranieri.<sup>13</sup> Inoltre, è lo stesso Rodolfo Thun, dall’assedio di Coburgo, a chiedere nel febbraio 1635 al fratello Volfango Tedorico a Castel Thun se gli “potesse mandare una bona scattola piena di tartufoli”, da offrire al campo o farne prestigioso dono. Altre fonti di casa Thun ci danno l’idea della presenza gradita e continuata di alimenti esclusivi e d’importazione: sulla tavola e nei libri di ricette di Castel Thun nel Seicento non mancano limoni, arance, cedri, mandorle, olio di mandorle, uva passa, oltre naturalmente a spezie ed essenze come pepe, cannella, noce moscata, galanga, sena orientale, anice, coriandolo, manna eletta, cinabro, vaniglia. Con particolare riferimento alle derrate alimentari scambiate sulle rotte commerciali tra nord e sud Europa, è opportuno fare cenno ad un convegno, tenutosi il 15 settembre 2017 a Palazzo Roccabruna di Trento, intitolato “I traffici commerciali nelle Alpi trentino-tirolesi: commerci, dazi e contrabbando nel Seicento”.<sup>14</sup> In quell’occasione furono presentati gli esiti di alcune ricerche condotte sul tema, con particolare riferimento allo scambio di derrate alimentari (vino, formaggio ‘parmigiano’ e stoccafisso) tra l’area padano-veneta e i mercati del Nord. Ne facciamo qui breve cenno.

12 M. Mariani, *Trento con il Sacro Concilio e altri notabili*, Trento 1673, pp. 14, 20, 175, 479, 504, 505, 554, 575, 590.

13 A. Mosca, *Il marzemino sulla tavola di Wallenstein*, Strenna Trentina 2018, p. 69.

14 Cfr. programma dettagliato: <https://webmagazine.unitn.it/evento/economia/26273/i-traffici-commerciali-nelle-alpi-trentino-tirolesi> (21.06.2020).

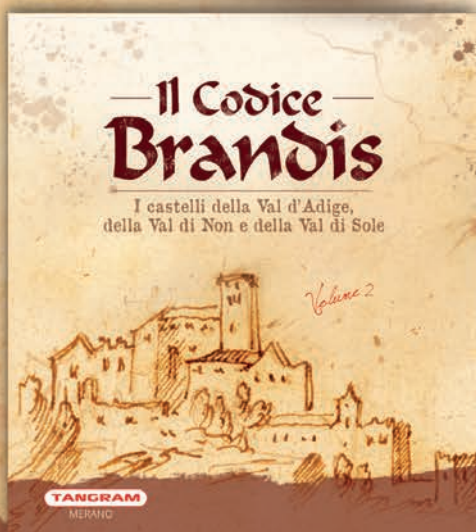




# Il Codice Brandis

I castelli del Burgraviato,  
della Val Venosta  
e dell'alta Valle dell'Inn

Volume 1



# Il Codice Brandis

I castelli della Val d'Adige  
della Val di Non  
e della Val di Sole

Volume 2

